



Padre Achille Giacomini in America

Coast to coast

DI UN MISSIONARIO

Storia dell'«americano» padre Achille Giacomini

di **Alberto Casalboni**

cappuccino, già professore di Lettere al liceo «Galvani» di Bologna

Imovimenti di un vagabondo

Il 2 di febbraio del 1961 la Sacra Congregazione Concistoriale invitava padre Achille (Antonio Giacomini, nato a Novafeltria il 17 maggio 1915) a partecipare, presso il Collegio dei sacerdoti a Roma, al corso di studio per «essere annoverati fra i missionari degli emigranti per gli Italiani all'estero»; il 23 di maggio dello stesso anno gli perveniva la nomina, «Missionarium emigrantium... in Magna Britannia», a tutto il 1964. Terminato questo primo periodo in Inghilterra, sempre la Concistoriale, in data otto marzo 1965, lo trasferiva in

Canada, avendo padre Achille accolto l'insistente invito del vescovo di Vittoria, British Columbia, che «nella sua Diocesi non ha mai avuto un prete italiano o che sapesse un po' di italiano». In verità lì il lavoro non mancava - come scrive a padre Amedeo, provinciale, nel 1968: «Con il muovermi da una parte all'altra dell'isola per visitare i diversi centri italiani... qui la vita è così veloce che non si trova il tempo di scrivere una letterina». Le distanze tra una comunità e l'altra degli italiani sono realmente grandi.

Padre Achille non è certo un sedentario, nella sua vita vagabonda, dall'India all'Inghilterra, di qui ora in Canada: sono ormai cinque anni che si trova lì, e, scrive nel dicembre del 1970: «La vita qui nel North America diventa così monotona - come una macchina - che non so neppure come iniziare o cosa scrivere in una lettera, sempre il solito tran tran». Finalmente nel dicembre del 1972 a padre Teodosio, nuovo Ministro provinciale, annuncia che, tramite il vescovo di Vittoria, ha l'opportunità di trasferirsi dal Pacifico all'Atlantico, nel North Carolina (USA), invitato dal vescovo della diocesi di Raleigh, Mgr Vincent Waters, al quale ha già fatto una breve visita. Viene però pregato dal Ministro provinciale di non prendere impegni americani, ci sarebbe bisogno di lui a Ferrara; per un po' ci pensa, non gli dispiacerebbe il ritorno in Provincia, dopo ventisei anni in giro per il mondo. Ma le cose girano diversamente, e il 1° marzo del 1973 la Conferenza Episcopale Italiana gli trasmette l'autorizzazione a trasferirsi «in Americana dizione», sempre in cura pastorale dei migranti. Sistemati i procedimenti burocratici, finalmente nel settembre del 1973 arriva a Raleigh; a novembre invia al Ministro provinciale il primo giudizio: «Non mi trovo male affatto, ci vuole sempre un po' di tempo per organizzarsi». Purtroppo la salute non lo assiste «mi hanno tagliato via più di metà dello stomaco (1976)»; non male tuttavia, non si trattava di un paventato tumore.

Il solito lavoro

Da lui, persona schiva e di poche parole, non ci saremmo potuto attendere molto sul suo lavoro e sulle modalità di svolgimento. Ce lo conferma padre Alessandro che in occasione degli auguri natalizi del 1979 così proseguiva: «Lo so che sei piuttosto allergico allo scrivere, ma se ti ricordassi di scrivere più spesso e di inviarmi una piccola relazione del lavoro che fai... sapremmo cosa rispondere a quanti ci domandano di te. Ma forse ti chiedo troppo». La risposta non si fa attendere, a giro di posta: «Hai più che ragione di "brontolare"... l'America è grande e vasta e fa dimenticare anche di scrivere: qui è il solito lavoro di una piccola parrocchia: pochi sono gli italiani emigranti in Nord Carolina. Questa è "Diocesi Missionaria", solo il 2,25% è cattolica. La diocesi è povera, le parrocchie sono piccole e molto distanti l'una dall'altra. Numerosi invece i Battisti e i Metodisti».

Qualche cosa di più veniamo a sapere da una sua lettera del settembre del 1986 al padre Pacifico Dydyz della curia Generale dei Cappuccini: «In Inghilterra e in Canada avevo a che fare con i nuovi immigranti. Le mie incombenze comprendevano la Messa in lingua italiana nelle diverse parrocchie e l'amministrazione dei Sacramenti, Battesimo e Matrimonio, quando e se richiesto dai parroci in difficoltà con la nostra lingua; erano compresi anche i funerali. Il mio aiuto era richiesto anche per le diverse pratiche dei nostri connazionali in difficoltà presso gli uffici governativi, con traduzione dei documenti. Non di rado fui anche chiamato in occasione di processi. Non mancava poi l'opera sociale - *social activities*». Spiega inoltre chi erano gli italiani in Inghilterra: «Durante la Seconda Guerra mondiale, in Africa molti soldati italiani fatti prigionieri in Africa furono trasferiti in Inghilterra. Terminata la guerra, molti di loro scelsero di rimanere lì, e ottennero il permesso di chiamare anche le loro famiglie, specialmente dall'Italia meridionale». In Canada invece, oltre agli immigranti dall'Italia meridionale, ce n'erano dall'Italia settentrionale, specialmente dal Friuli, occupati in qualità di capomastri e muratori, "*construction work*" e di gestori della ristorazione "*restaurant*

business». E nella stessa continua, «Naturalmente assai diversa è la situazione negli USA: “*The immigration here is an old immigration, first, second, or third generation*”, li chiamiamo gli Italo-Americani». Vediamo allora di che si tratti a proposito di queste generazioni di immigranti, prima, seconda e terza.

Emigranti di tre generazioni

Quanto alla *prima* ne troviamo documentazione là dove meno ce lo saremmo aspettati. Proprio all'inizio del Novecento, Giovanni Pascoli componeva *Italy, Sacro all'Italia raminga*: è l'ultimo dei *Primi Poemetti*, una delle poesie più lunghe del poeta romagnolo, 450 versi in due canti di terzine dantesche. Si tratta dell'emigrazione di milioni di connazionali, uno degli argomenti più scottanti della storia sociale italiana tra Ottocento e Novecento.

A parlare è un emigrante, ritornato per motivi di salute, sollecitato a riferire dell'esperienza americana: vita improvvisata, raminga, quella che noi abbiamo visto sulla pelle dei *vu' cumprà* di colore, ma «nulla di nuovo sotto il sole», recita il Qoelet:

*Will you buy... per Chicago e Baltimora,
buy images... per Troy, Memphis, Atlanta,
con una voce che te stesso accora:*

*cheap!... nella notte, solo in mezzo a tanta
gente; cheap! cheap! tra un urlerò che opprime;
cheap!... Finalmente un altro odi, che canta...*

*«La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo,
ch'uno ritrova quella stufa roggia
per il gran coke, e si rià, poor fellow!*

*O va per via, battuto dalla pioggia.
Trova un farm. You want buy? Mostra il baschetto.
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia!».*

Quanto alla *seconda* ne abbiamo documentazione nell'esperienza della famiglia Sgovio, proveniente dalla Puglia e emigrata in America nei primi anni trenta. Ce la racconta Thomas



Padre Achille Giacomini dopo il suo rientro in Italia

in *Cara America!* - *L'odissea di un giovane comunista americano miracolosamente sopravvissuto ai campi di lavoro di Kolyma* e Kolyma era un infernale e indescrivibile campo di detenzione e di lavoro dell'URSS. Si racconta come all'indomani della crisi del Ventinove la situazione anche in America era difficile per il lavoratore immigrato. Nelle strettezze economiche e sociali risplendeva il falso miraggio del paradiso sovietico dei lavoratori, specialmente presso gli operai: e i membri della famiglia Sgovio, dopo avere svolto intensa attività per la diffusione del Comunismo fra gli operai e la gioventù, di Buffalo in particolare, decidono malauguratamente di pervenire a quel tragico paradiso, anche per evitare i frequenti scontri e imprigionamenti della polizia americana.

A rendere difficile la situazione della **terza** generazione dei nostri emigranti, inopinatamente doveva contribuire lo stesso papa Giovanni XXIII, a causa dell'enciclica *Pacem in terris* (1963). Si era ai tempi della guerra fredda, e gli USA non erano ancora usciti dalla *Red Scare*, la paura rossa, la caccia ai comunisti, inaugurata nei primi anni Cinquanta dal senatore Joseph McCarthy, il maccartismo. Lo stesso capo della Cia, John McCone, all'indomani della pubblicazione della *Pacem in Terris*, per conto di Kennedy, si precipitava in Vaticano per dire che il testo era stato interpretato con allarme nei circoli del potere americano, che stesse attento il papa perché i comunisti erano inaffidabili, che le aperture ai sovietici avrebbero favorito i partiti di sinistra in Italia, che Pio XII aveva scomunicato i comunisti.

Questo era il contesto di diffidenza nei confronti dei nostri emigrati, italiani e cattolici, che nei primi anni Settanta accoglieva padre Achille; un ambiente fondamentalista come quello dei Battisti, in maggioranza.

Ci piace infine riportare, in estrema sintesi, le parole a lui rivolte dal suo vescovo, Joseph Gossman, per ringraziarlo ed esprimergli la sua gratitudine, già nel 1982: «*You have conveyed to your people an enthusiasm for the works of the church, not only locally in your parish, but beyond*», attività che oltrepassava i meri confini di una parrocchia, come si addiceva a un cappellano di emigranti sparsi un po' ovunque.

Si era nel 2000: ormai si concludeva la parabola della sua missione americana, e all'età di anni 85 l'"americano" faceva ritorno in provincia. In chiusura del suo "*very brief summary*" delle attività a padre Dydycz, aveva scritto: «*There is an Italian Culture Club in this area of which I am a member*», un club detto eufemisticamente culturale, nell'ambito del quale si svolgevano anche attività sportive; ed egli vi praticò il tennis, anche con discreti esiti agonistici; attività che gli consentì di rimanere in ottima salute. Cosa però che non giovò ai suoi occhi, una *macula degeneration* giorno dopo giorno gli oscurava la vista: gli avevano detto che si poteva guarire, ma che gli specialisti erano in Italia; lo credette e ci sperò, oltre ogni speranza. Alla fine però comprese e si rassegnò. Forte di carattere e di fibra, sopportò poi con grande dignità questo limite. Schivo per educazione, un po' estraneo per le circostanze, anche se aveva mantenuti costanti i contatti con la Provincia, chiese aiuto il meno possibile, ma sapeva esserne grato, un vero signore di cuore e di modi, lui che pure si rivolgeva al suo vescovo per nome, Joe, e per il quale egli era semplicemente Tony: le sue ultime parole, i suoi ultimi gesti e sguardi furono di riconoscenza. Il rispetto per tutti era una regola, un'esigenza. Sembrava chiuso ai sentimenti, ma non fu un caso se il suo rapido declino coincise con la degenza del fratello, padre Callisto, che non fu lunga, ma a lui sembrò infinita!